

EURIPIDE A ROMA COME FOSSE UN VARIETÀ SERIOSO E LENTO

Il sublime sacrificio di Alcesti secondo Castri e i fratelli De Rege

Masolino d'Amico

ROMA

Admeto è il re cui gli dèi hanno promesso di evitare la morte a patto di trovare una persona disposta a sostituirlo, ma quando arriva il momento fatale tutti si tirano indietro, compreso il vecchio padre. Si immola pertanto l'amata, fedele giovane moglie Alcesti. Admeto accetta il sacrificio ma poi piange lacrime di cocodrillo. C'è però un lieto fine, non proprio meritato dal sovrano: Eracle in visita, commosso dall'essere stato ospitato malgrado il lutto e pentito per l'euforia cui si è abbandonato mentre nella casa regna il dolore, affronta Thanatos e riesce a riportare la donna tra i viventi, riconsegnandola a un incredulo marito.

Nell'«Alcesti» Euripide tratta il mito con umorismo, ironia, assenza di retorica e sentimentalismo,

penetrazione psicologica nelle debolezze di ciascun personaggio, comprensione universale senza condanna. Per questo e altro il suo testo ha sempre affascinato i moderni che non hanno mai cessato di riscriverlo, da Racine e Alfieri fino ai nostri giorni, senza mai soppiantare l'originale. Che è ambiguo, ossia leggibile da più punti di vista, sospeso tra tragedia e commedia; basti pensare alla situazione di Admeto quando la sposa gli viene riconsegnata bendata, quindi irriconoscibile, e non in condizione di parlare per tre giorni: deve credere che sia davvero lei? Può abbandonarsi alla felicità? Come sarà il suo rapporto con la donna che aveva lasciato morire al suo posto?

Purtroppo l'impegnativa edizione diretta da Massimo Castri e coprodotta dagli Stabili umbro, romano e torinese rinuncia a scavare nelle pieghe in favore di una lettura

uniformemente sardonica, con citazioni addirittura del varietà. Ancora una volta l'illustre regista toscano punta sulle scene e i costumi del geniale Maurizio Balò, che peraltro ricorre a stilemi già adoperati: solito prato verde smeraldo, in discesa, limitato da tre pareti bianche e da un'altissima porta marrone (in mezzo al prato c'è una fossa rettangolare in fase di scavo, proprio come nel quint'atto dell'«Amleto»); soliti vestiti paleonovecenteschi, ossia coro (vecchi anziani e solenni poi giovanotti baffuti tutti uguali) in palandrane, colletti alti, cravatte e lobbie nere, protagonista come un contadinotto vestito a festa, e in quartata settecentesca da maggiordomo in polpe per Apollo, condannato da Giove a servire Admeto per un periodo di punizione, il tutto limpidamente illuminato da Gigi Saccomandi. Niente di male, le scolaresche mandate a vedere i

classici sanno già, da innumerevoli spettacoli, che i Greci antichi avevano questo aspetto, e non ne restano turbate. Il punto è che a partire dai primissimi momenti, quando Admeto entra squassato dal grottesco pianto di un clown, tutto è sopra le righe; gli scambi avvengono a voce altissima come si usava tra i fratelli De Rege; si fa grande uso di gag elementari, come afferrare la sedia mentre si parla e trasportarla qua e là, oppure cadere a terra svenuti per meraviglia o altra emozione. Se ciò facesse ridere, pazienza. Ma Castri cita l'avanspettacolo senza rispettarne i tempi, e fa quindi procedere l'azione lentamente e ripetitivamente, persino incoraggiando talvolta l'infesta dizione rallentata di stampo ronconiano. Così ogni tanto si rinuncia ad ascoltare, e parte del dettato va perduta; e risultano due ore filate per una pièce che consegnata con ritmo potrebbe durare la metà. Confezione comunque squisita e ineccepibile prova degli interpreti, il più soddisfacente dei quali è Paolo Calabresi come un Eracle sornione, che gioca di rimessa, mentre il pur valido Sergio Romano come Admeto è costretto a moltiplicare le smorfie, gli occhi sbarrati, i muggiti di stupore ecc., e insomma a maneggiare una comicità che abita il palcoscenico dell'Argentina con un certo disagio.

